
LA VOCE
di FURLANÍA
QUINDICINALE DELLA DIFESA TERRITORIALE

Che cos'è il comunismo?

« Alla radice del comunismo c'è una spietata tirannia che ne invade tutte le formule. Nel comunismo l'uomo non è che una macchina da produzione; la sua libertà, la sua responsabilità, il suo merito individuale svaniscono completamente. Nell'ordinamento dei comunisti l'uomo, motore del progresso e della civiltà, diventa una cifra, un numero primo, secondo, terzo. E' come un'esistenza monastica senza la luce della fede religiosa. Il servaggio del Medioevo senza speranza di riscatto e d'emancipazione nelle forme e negli istituti, una società senza riverberi, regolata da una dittatura peggiore della peggiore tirannide ».

Queste parole le scrisse Giuseppe Mazzini esattamente settantaquattro anni fa. Al Mazzini, che consacrò tutta la vita alla causa del popolo e della Patria, ripugnava profondamente, l'idea assurda e disumana che è alla base della dottrina bolscevica: quella di trasformare l'umanità in un colossale automa, in un uomo collettivo meccanizzato. Gli ripugnava soprattutto perchè egli prevedeva che l'avvento d'una simile idea avrebbe riportato l'Europa alla « mentalità pre logica e dei primitivi », alla schiavitù, all'annichilimento di ogni forza creatrice e all'estinzione d'ogni luce ideale.

Le idee del Mazzini sul comunismo divennero col tempo patrimonio comune di tutti coloro che, pensatori e scienziati, tribuni e artisti, avevano a cuore la civiltà europea, la quale è civiltà essenzialmente cattolica e romana. Ma mentre l'Europa s'oppose energicamente in nome della sua cultura, della sua tradizione e della sua unità politica e spirituale, al trionfo « della bestia nera senza nome », la Russia primitiva e messianica l'accolse in nome del suo utopismo congenito e per il tragico bisogno di mutare i rapporti politici e sociali che dominavano nella vita russa all'alba e al tramonto della prima guerra mondiale. Le forze del rivoluzionarismo russo, in massima parte impregnate di spirito romantico, accolsero il comunismo, sventolato da Lenin come una dottrina che «« all'azione sociale nelle applicazioni urgenti mirava a distruggere i pilastri dell'edificio zarista e ad assicurare la felicità al genere umano ». Non va dimenticato che in Russia imperava un regime assolutista e che le disuguaglianze sociali tra classe e classe erano assurde e criminose. Neppure va dimenticato che la Russia era il Paese che contava il maggior numero di analfabeti e di morti di fame e che una leggenda russa assai diffusa tra i contadini annunziava l'avvento d'un'era nuova « senza servi nè padroni ».

Il comunismo presentato ai «mugich » come un nuovo vangelo arrivò al potere sventolando la bandiera dei popoli oppressi e promettendo la felicità a tutte le genti.

Il comunismo, sorto per dare la libertà a tutti, imparò ben presto ad usare i mezzi e le arti della tirannide meglio del più crudele degli zar. Assunse, come aveva previsto il Mazzini, cinquant'anni prima, tutti gli attributi del dispotismo, si insediò nel Cremlino, allestì un poderoso esercito ed estese in tutta la Russia, dagli Urali al Volga, una fitta rete di spie e di agenti segreti cogli stessi obbiettivi dei carnefici dell'antico regime; sopprimendo ogni libertà e, colla libertà, la personalità umana e il diritto a pensare.

La dittatura del proletariato non era altro che la dittatura di una oligarchia di «borghesi», di ebrei cinici. Tuttavia, finchè visse Lenin, il comunismo non cessò d'essere una rivoluzione permanente a carattere internazionale.

Il punto di vista leniniano era che « l'evoluzione internazionale del comunismo non poteva attuarsi senza la collaborazione degli altri popoli, specie di quelli più progrediti ». Colla morte di Lenin prevalse la tendenza di Stalin: « Il progresso del comunismo non può essere compiuto dagli altri popoli se non in seguito alla pressione armata sovietica ».

Morto Lenin si delineò e si accentuò il contrasto fra Trotsky e Stalin, cioè tra il comunista idealista e il panslavista russo. L'urto prese forme drammatiche e terminò colla soppressione fisica della « vecchia guardia della rivoluzione ». Il trionfo di Stalin segnò il trionfo del panslavismo. Con Stalin il comunismo divenne un potente strumento dell'imperialismo secolare russo e della megalomania russa di « epurare l' Europa e di portare a tutti i po-









La sede de LA VOCE DI FURLANIA di via Tomadini distrutta nel bombardamento terroristico anglo-americano del 20 febbraio. — In alto a destra: anche la sede de IL POPOLO DEL FRIULI — in via Carducci — ridotta in un cumulo di macerie nello stesso bombardamento.

La Voce di Furlanía
Quindicinale della Difesa Territoriale

Udine, 10 aprile 1945-XXIII
Anno II. - n. 13

ERMES CAVASSORI
Direttore responsabile

SOMMARIO

pagina

S. Ruinas - Che cos'è il comunismo? 2
Zaneto dal « Liròn » - Il salam di Pre Checo 3
B. Bertul - Denant dal beciâr . 3
Sillo - Carducci in Carnia . . 4
E. Fruch - Avrîl 4-5
A. Bertoldi - Ritorno in paese . 5
Sagre popolari 5
D. Menichini - Crivapèta « dai piedi storti » 6
I complessi folcloristici friulani a Trieste 7
E la Difesa passa... 7
Gigi - Per gli sportivi . . . 8
Varietà, giochi, ecc. 8

Foto e disegni: *Candia, Pignat, de Vora, Antonelli, Bonutti* e Archivio de « LA VOCE DI FURLANIA ».

In copertina: *Primavera friulana.*

ABBONAMENTI: anno L. 70; semestre L. 35; un numero L. 3. Gli abbonamenti si ricevono su cartolina vaglia intestata a « La Voce di Furlania », Udine, via Generale Baldissera, 28. La spesa per i cambiamenti d'indirizzo è di L. 4.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Direzione, Redazione e Amministrazione: UDINE, via Generale Baldissera, 28 - tel. 18-45

III/57 - Tip MIANI _ Udine

poli della terra la civiltà ed il progresso ».

Come nel passato, il comunismo staliniano continuò a sventolare la bandiera del proletariato, ma il suo vero obbiettivo fu quello di riprendere, con nomi e metodi diversi, la politica zarista d'espansione verso i mari del sud, e d'imporre la direzione della Russia in tutto l'occidente.

Così il comunismo, nato come idea e dottrina pacifista a carattere universale, si è trasformato in un nazionalismo delirante, in un tipo ibrido d'imperialismo nel quale ribollono « oscuri fermenti della barbarie asiatica ». Sotto la maschera della rivoluzione proletaria mondiale il comunismo lavora per scardinare le basi della civiltà europea, sì da favorire la marcia del panslavismo.

La Russia, che si è sempre considerata una potenza continentale ha sempre mirato al Mediterraneo grazie all'idea religiosa e razziale del panslavismo, ha perseguito e persegue nell'Europa una politica d'espansione. Il panslaviasmo, cioè l'unione di tutti i popoli slavi sotto la direzione della Russia, è stato il grande sogno degli zar, da Ivan il Terribile a Pietro il Grande ad Alessandro III. Per costoro il panslavismo non era altro che il sogno di restaurare il classico impero di Bisanzio con Pietroburgo al centro.

Già ai tempi di Dostoiewski l'idea panslavista era diventata patrimonio di molti russi, specie degli intellettuali.

Dopo il 1870 tutta la Russia fu invasa dalla febbre panslava, tanto che lo stesso zar annunziò in un suo proclama: « Noi siamo guidati dalla causa slava » La guerra contro la Turchia fu condotta e combattuta in nome dell'idea slava. Per i popoli slavi che vivevano nel servaggio era un'idea seducente. I proseliti furono molti, specie nei Balcani.

« O Slavia, o Slavia — date dunque a vostra Madre la gloria — ai russi, cechi, serbi e polacchi — di essere uniti in una sola Patria! ». Così scriveva il poeta slovacco Kollar. E a lui fecero eco numerosi altri poeti e letterati che nel movimento panslavo vedevano semplicemente un movimento a carattere romantico e non quello che esso era a rappresentare: uno strumento dell'imperialismo russo, perfezionato nel 1881, coll'ascesa al trono di Alessandro III.

Con Lenin e con Troztski, spiriti antiromantici per eccellenza, il pan slavismo ricevette un duro colpo. Ma con Stalin, erede dei peggiori zar, la vecchia idea è tornata a galla ed è diventata la bandiera della Russia, della « Santa Russia ». Stalin non è il comunista nel senso che noi diamo a questa parola; è, al contrario, un panslavista che si serve del comunismo come d'un mezzo per raggiungere un fine di schietta natura imperialista: *il dominio della Russia su tutto il mondo, dall'Asia al Baltico, alla Balcania e al Mediterraneo.*

Secondo Stalin e compagni bisogna riunire in un sol mazzo russo: cechi, slovacchi, polacchi, ruteni, serbi, croati, sloveni, dalmati. La « Slavia » sognata dai signori del Cremlino e tale dichiaratasi in questi ultimi giorni per bocca dei membri del governo di Tito e per le manifestazioni studentesche, da esso ordinate, abbraccia infatti la costa dalmata e l'Istria e Trieste e Gorizia — per le quali il Carso grondò del sangue di centinaia di migliaia di morti — e Udine e il nostro ubertoso Friuli, fino al Tagliamento.

Più si pensa alle sciagure della Patria e ai triboli dell'Europa, più strano appare che in Italia e in Friuli ci siano ancora persone dotte o semidotte che non abbiano compreso queste verità veramente elementari, e che favoriscano, direttamente o indirettamente, il comunismo. Essere comunisti e favorire il comunismo vuol dire servire non un'idea di giustizia e di uguaglianza sociale, ma la Russia panslava, cioè imperialista, e collaborare all'avvento della più torbida e spietata tirannide. Che sarebbe come dire collaborare alla decapitazione del proprio cervello e della propria anima.

Stanis Ruinas

Il salam di Pre Checo



Pre Checo, capelàn de foranie di Gradisciute, vizin Codroip, al jere un predi di chei, come che si dîs, di mànie large; ben volût di duc' i paisàns e di dutis lis autoritâz dai pais.

■

Ciò, si capis, jessint ancimò in buine etât, 'i plaseve di fâ ogni tant qualchi mieze baracade, e par no dismenteâ la vecie usanze, ogni an, l'ultin dì di Carnevâl, al invidave i siei amîs a ciase so a fâ un ghiringhel.

I zòvins dal pais 'e jerin tes lor gloriis quant che podevin passâ un par di oris in compagnie di Pre Checo; tant plui co si tratave di mangiâ a plene panze e di tirà in gole un par di litros a la volte di chel vin fat cu la ùe de so braide.

L'an passat però, in che zornade destinade pal past, jé tociade une storie cussì biele, che val propit la pene di contale.

Tra lis pitànzis destinadis par chel tratament, Pre Checo al veve comprât un biel salam e, sicome nol leve a ciase fin dopo Messe, par no puartalu in sacristie, dulà che il Plevan al podeve inacuàrzisi par l'odor picant di ài, lu involuzze pulît in t'une ciarte di giornâl, al ientre te buteghe de plazze, al clame sior Bastian, il vecio paron, e dut content 'i dîs:

— Sintît, fàimi il plasè, Bastiàn, tignîmi sot il banc chest salam, co tornaràì a ciòlilu subit dopo Messe.

— Va ben sior Capelàn, che nol stei a dubitâ — i rispuindè sior Bastiàn; — culì al'é sigûr, nissun tocie nuie.

E Pre Checo in doi salts al ientre in glesie.

Sior Bastiàn al veve apene mitût in salvament il salam in t'une scansie sot il banc che al ti càpite il miedi di Vil di Vâr, dut intabarât parvie c'al jere un frêt cian e po' mostro.

Al va dret dongie Bastiàn e 'i dis sot vôs, par no che ves di sintî la int che jere dentri:

— C'al mi fasi il plasè, sior Bastiàn, c'al mi tegni par un quart d'ore chest'afar cà-vè, che fra miez'orute 'o scugni doprâlu.

E in scuindon al tire fûr par sot dal tabar un imprest dal mistîr, c'al veve di meti in vore par 'uarì un pùar malat, c'al jere vot dis che nol podeve lâ mai dal cuarp e si lagnave di dolôrs di panze. Bisugne notâ che chist arnés — che come duc' e varàn capit al jere nè plui nè manco che un sotratîf — ance chel ben involuzzat in t'une ciarte di giornâl — al someave spudât il salam di Pre Checo, tant che duc' i doi, mitûs un donge l'altri e parèvin zimui, cu la diferenze uniche che un al veve un profum c'al diseve màngimi, chel altri nol nasave lafè trop di bon.

Finide la messe, al torne Pre Checo di sburide e 'i domande a sior Bastiàn il salam. Sior Bastiàn dut premurôs al va di strade a ciolilu in te scansie, ma c'al sedistai par distrazion o par aisdete invessi del salam al ciape su il sotratîf e lu consegne a Pre Checo.

Pôs minûz dopo al jentre il dotôr e viodìnt che sior Bastiàn al jere dut indafarât a puartâ il cafè a una frutate, al côr a prezipizi daûr il banc e svelt al ciape su il salam di Pre Checo crodint di vê il sotratîf. E al côr di bon pas a ciase dal malat, par chel servizi.

Pre Checo, dut beât, al rive a ciase so, e in cusine, al scomenze a fâ i preparatîvs pal past de compagnie. Al pense che miei di dut sarès fâur une sorprese ai amis e tirâ fur il salam sull'ultim dal ghiringhel par podè gioldi ancemò mior un par di butigliutis di chel vecio da l'an passat.

Intant e rive la compagnie e duc' si tuchin a menâ lis gramulis e a rinfresciâ la boce cul vin nostran.

Il dotôr, c'al jere za rivât donge il iet dal so pazient, 'j dà il segnâl di tignisi pront pe funzion, e disvoluzzant il scartòz al reste di clap viodìnt trasformât il sotratîf in salam.

'I va la ziere color de muart, po al devente dut ros e al sighe dut invelegnât:

— Chest al è un striament! Cui mai pò vême fate? — E cul salam in man, dut sberlufît 'i domande al malat scuse e perdon, fasingi capì che il salam al jere impussibil di podê metilu in vore.

Po dopo duc' i doi, profitand di chest ingiàn, e stabilìssin tic e tac di ciolilu par bocie, di spartîlu fra di lôr e di no fevelâ cun nissun di ce c'al jere sucedût.

Il malât che, 'e viste di chel arnês al jere squasi miez 'uarît, invezi di un sotratîf fat cul savon e aghe di malvis, al scugnì bevi un bon miez litro di mane, cassie, sal di canal e iarbe sene, par podê cussì liberâsi dopo dos oris dal so inconvenient.

Intant la compagnie dai sbafacôrs 'e jere squasi rivade al fin dal past, e il nestri Pre Checo, dansi l'aiar di prediciadôr, come c'al fos sul pùlpit, al tache:

— Amîs, scoltàimi un moment! Cumò par podè bevi la stafe in onôr dal Carneval, i tirarìn il cuel a doi pars di butiglis di chel vecio e us fasarai serciâ, come ultime pitanze, quatri fetis di scuisît salam che, in anime mè, si pò dai dal vò.

Imaginàisi! A sintî chel discors duc' i comensai e batèrin lis mans e sigàrin: — Vive Pre Checo! Vive il Capelàn!

— Tajàilu a fetis, che sèdin penzis, che sedin gruessis!

E Pre Checo, mitut in positure, al scomenze a uzzà doi curtìs, un cuintri l'altri, e al disvoluzze la ciarte fatâl. Ma apene c'al olme che invezi dal salam al jere un sotratîf, al reste di clap e dut instupidît al sberle:

— Ah! fogo di bio! A mi scherz di cheste fate? Une simil azion a clame vendete e o savaràì jo cuinzà pes fiestis chel bulo che si à permitûd tante confidenze.

Dute la brigade si met a fâ un bacan dal diaul; cui sclope di ridi, cui si ten la panze, cui bat lis mans, cui sighe: — Vive il salam di Pre Checo! Vive il Capelàn!

Pre Checo no podint capì ze che sedi stade (par no tirà iù un mocul) al scole di rabie une tazze di vin dute t'un flat.

La compagnie par finîle 'e pense di butale in polche, persuadûs che si tratave di un scherz di Carneval, e cu la tazze in man, zirànt atôr la taule, si metèrin a ciantà duc' in coro:

Nissun duncie sei baban
In momenz cussì gloriôs,
Ciapàit duc la tazze in man
E sigàit cun fuarte vôs:

— Vive, vive simpri vive,
A Pre Checo sior paròn;
Su bagnin ognun la pive
Ca l'è vin e di chel bon.

Zaneto dal «Liròn»

Denant dal beciâr

Jè lunge la code
denànt dal beciâr:
la puarte è siaràde,
sigûr c'al duâr!

Scomenze Catine:
« L'è un gran lazzaròn! »
po' tache Rosùte:
« Che 'i vegni un canòn! »

Milene subite:
« L'è un masse-passût! »
e siore Sefùte:
« L'è simpri bivût! »

Taresie fâs coro:
« L'è un ludro spirtât! »
e Berte (par zonte):
« L'è un lari sfondrât!

La ciâr che nus robe
la vent sot il banc;
po sì che no 'i mancie
la spongie e 'l pan blanc! ».

« L'è gras come un porco »
fâs Bete: « Sì sa;
cun chel c'al ti sbàfe:
bistèchis par càl... ».

Di colp dùtis tàsin,
sparìs chel unfiâr:
al è su la puarte
sior Tite beciâr:

« Bongiorno, sioràtis! »
« Bon dì, siôr paròn! »
« Scusàimi, savèso,
ma jeri in presòn! »

« Presòn? » disin dùtis,
« ce mût isal stât?... »
Siôr Tite al sbacàsse:
« No, no... ài scherzât! »

Lis bàbis 'e ridin:
« Volèvin ben dî!...
'ne robe compagne
no puès mai vignì.

Dulà, uè, si ciàte
un omp cussì bon,
un omp plui simpàtic
del nestri paròn?

'L'è bon come un àgnul,
'l'è un omp plen di sèn:
nissùn, si po dilu,
nùs trate tant ben!.... »

Cussì chês tigròtis,
ches jènis, chei folcs,
devèntin pioràtis,
no mòlin plui colps.

E dut pe' speranze
che Tite paròn
al siàri un bon voli
sul pês de raziòn!

Bruno Bèrtul

Carducci in Carnia

Triste impressione d'un malore recente, affettuose premure d'amici, ordini di medici indussero il Carducci nel luglio 1895 ad andare in montagna. Nel marzo di quell'anno, mentre lavorava nel suo studio il Poeta era stato colpito da grave disturbo nervoso: un forte torpore al braccio destro, che ne rimase indolenzito per qualche tempo con debolezza a tutta la persona. «Bene non sto, scriveva al Chiarini nel giugno seguente: ho tali debolezze e vertigini di quando in quando che non mi piacciono. I medici dicono essere esaurimento nervoso. e vogliono che io vada in montagna. Il primo di luglio andrò a Desenzano per gli esami, e poi a Oropa o nella Carnia, a Piano d'Arta».

E pochi giorni dopo partendo per Desenzano, dove si sarebbe trattenuto una quindicina di giorni, decideva per la Carnia. Ad invogliare il Chiarini a togliere su il sacco, finiti gli esami, ed a seguirlo a Piano d'Arta, scriveva: «Ivi monti e valli e foreste d'abeti ed acque fredde e vin di Conegliano, e trote e tutto a sei lire al giorno. Non si spende poi nulla per quella gran cosa, di essere lontani dagli imbecilli e dai birbanti». Chi fossero gli imbecilli e i birbanti cui alludeva il Carducci, allora al sommo della fama, madre di amori e di odii, di consensi e di contrasti, ognun sa. Raggiunse Piano d'Arta alla metà di luglio, col proposito di starci tutto l'agosto (e così avvenne). «facendo il meno possibile; cioè rivedendo soltanto le stampe delle Letture, ed il Mazzini della signora Maria e leggendo Sofocle. Mi pare di non aver più nulla nella testa. Bisogna che mi rifaccia».

Il soggiorno carnico caccia i cattivi sintomi e fenomeni, e dà vigor nuovo al corpo e alla mente del Poeta. «Me ne dispiace per i miei nemici» scrive egli a Francesco Sclavio. Tutti i giorni un bagno alle acque Pudie ed una passeggiata nel vicino bosco d'abeti: spesse salite di montagne, e gite lungo le vallate carniche, bellissime, fresche, piene di villaggi, di acqua corrente, di selve d'abeti, d'ombre perenni, di rupi di varii colori e dove a certe ore del giorno, specialmente la mattina e la sera, tra la fragranza degli abeti e il profumo dei fiori, tutta l'aria è un odore. Tavola ottima, galletti di primo canto, vino genuino, pane squisito e quando piove partite a scopone da non finire».

Lietissimo il Carducci dunque «non ostante che anche quassù abbia trovato dei poeti e delle donne ammiratrici». Anche quando le signore bagnanti festeggiano il cinquantesimo compleanno del Poeta, ed una bimba dice versi in suo onore, la ruvidezza e la scontrosità di Lui sono vinte dall'incanto dei fiori delle Alpi, leggiadramente disposti in canestri, fiori bellissimi e rari, rododendri, edelweis, e «certi con coccoline rosse».

All'ombra degli abeti della storica vallata di San Pietro, Carducci però non legge soltanto Sofocle come s'era proposto: non medita soltanto sui tragici casi di Elettra, di Edipo Re e di Antigone: troppa materia, feconda di ispirazione, offrono la storia e la poesia popolare di quei paesi perchè il dotto Poeta non le debba studiare: Carducci legge, indaga, osserva, ascolta: l'animo suo si commuove e il canto sgorga spontaneo: nasce il capolavoro.

«Il Comune rustico»: la vita del piccolo Comune italico, la fierezza e lo spirito d'indipendenza di nostra gente, nella cornice di un paesaggio incantevole, la celebrazione di fatti storici latini, così puri ed alti di fronte alle macabre, tenebrose, goffe diavolerie nordiche.

I critici più arcigni, i più diffidenti analizzatori dell'opera di Carducci, anche i negatori hanno ammirato questa poesia. Thovez, il demolitore tenace di Carducci poeta, mette il Comune rustico accanto a Faida di Comune e alla Canzone di Legnano e rileva «l'arte squisita e forte precisa e possente, sobria e grandiosa» l'opera stupenda perfetta inimitabile.

«La stessa ode di Clitumno mi pare che scenda, o debba scendere di un gradino, o di un mezzo gradino» afferma il Croce, sciogliendo le tante riserve, anch'egli unendo alla Canzone di Legnano e alla Faida questo meraviglioso Comune rustico «celebrazione dello spontaneo formarsi dei nuclei di libertà, d'indipendenza e di resistenza alle barbarie, tanto più intensi spiritualmente, quanto più piccolo materialmente è il campo in cui esse sorgono e si affermano».

Popolo di Carnia: quadrato, taciturno, calmo, coraggioso, fedele: risponde con un monosillabo all'ordine del suo Console che, nel nome di Cristo e Maria lo chiama alle armi e alla morte, per la difesa delle sue cime e delle sue foreste, della Chiesa che prega e del Cimitero che tace: popolo di Carnia, che ha conservate intatte le sue virtù, dimostrandolo quando ancora una volta Unni e Slavi urgevano al confine. Marzo 1916. Un bersagliere sale da Tolmezzo lungo la valle del But, per raggiungere il suo battaglione, legge e ne accenna il tempo, l'epigrafe che ricorda il soggiorno del Carducci a Piano d'Arta e sosta a Paluzza. «Giunge dal Freikofel il rombo ininterrotto del cannone. Si combatte. Ma l'eco della battaglia vicina non sembra turbare eccessivamente i cittadini di Paluzza. La caratteristica chiesetta, dinanzi alla fontana, rigurgita di gente che ascolta la Messa. «Sul Freikofel i figli combattono e muoiono: nella Chiesa, vecchi, donne bambini ascoltano la terribile voce della guerra ed invocano la Madonna Alma dei Cieli».

Due momenti: due tempi a distanza di secoli: quello cantato da Giosuè Carducci, quello ricordato da Benito Mussolini. Storia e poesia si fondono. Il popolo di Carnia non cambia.

Assieme alla storia di Carnia, il Carducci ne ha apprese e studiate le leggende; e non solo attraverso le memorie dei dotti. Forse, qualche ingenuo e credulo montanaro gli ha narrate le «rizetis» (favole) più belle, in cui agiscono cantano e danzano, urlano, fan capriole e sberleffi, combinan burle o imprese paurose, «lis Striis, i Magos, i Pagans, il Mazzarot di Bosc, i Guriuts, il Salvanut, l'Arcolât, il Vencul, il Chiaût, lis Aganis, ecc.»....

Forse salendo da Treppo su per il Durone, avrà incontrato Von dal Furlan, cacciatore barbuto e fantasioso, pronto a raccontare le gesta della strega che convertita in civetta lanciava scherni e minacce ai cacciatori dal camino delle baite, o quelle del «Bech di Pachiti» volante dalla Galizia a Tausia nelle gelide notti di gennaio, portando in groppa l'amatore in cerca della sua bella.

Dalla più nota delle leggende di Carnia, ricordata in un libro «bello e forte» di Caterina Percoto, la contessa contadina, Carducci trasse ispirazioni per i suoi versi «In Carnia».

Sono le leggiadre fate di Germania che vengono a danzare sulla Tenca: «bianche in vesta, rossi i veli, i capelli nembi d'or»; sono sorelle delle streghe della Carnia, e di quelle che troviamo nelle leggende di altre regioni d'Italia, in tregenda, sul monte Paterno in Emilia, sullo Spinato presso Mirandola attorno al secolare noce di Benevento, sul Canin in Friuli, sul Serva in quel di Belluno, per tacere d'altre località.

Sulla leggenda delle fate, s'inserisce con squisito senso poetico la leggenda di Ser Silverio. E' anima prava quella del dannato, legato al Moscardo, sopra Timau, da un castigo, che ha colpito lui ed i suoi discendenti, fino alla settima generazione.

Il fatto che ha determinato la condanna di Silverio è di frode. Ed ecco la pena: rompere senza requie la montagna. La viva immaginazione popolare ha in tal modo spiegato il fenomeno naturale, per cui dal Monte Paularo, nella località Moscardo, scendono continue e pericolose colate di fango e macigni. Soltanto quando vengono le fate il dannato può sospendere l'aspro lavoro, ma non si curano di lui le danzatrici, neppure quando, per amore, egli mette il bel cappello verde ed il mantello rosso. Silverio s'accontenta di guardare.

Le fate non danzano più sulla Tenca: più non vengono di Germania «nel mattin perlato e freddo» e Silverio più non rompe il Moscardo e il proprio furore.

Sui monti della Carnia le fantasie della leggenda hanno lasciato il posto alla splendida realtà della storia.

Sillo

MOTIVI DI ATTUALITA'

Code al cinema

La gente sbrontola per le code, ma poi — la domenica — aspetta lungamente e pazientemente davanti agli ingressi delle sale cinematografiche. Incongruenza del cervello umano. Più le code sono lunghe, più i film son brutti, più i prezzi sono alti, più la gente s'affolla, smaniosa delle sue due ore d'avventura in bianco e nero, davanti il telone dello schermo. Tanta e tale è divenuta l'abitudine al cinematografo da trasformarsi in vera e propria necessità. Gli allarmi, i mitragliamenti, i bombardamenti, le sale malcomode non bastano a trattenere le smanie domenicali di tutta una folla. Non certo noi condanneremo questo fervore e questo desiderio di evadere comunque dal proprio mondo di sempre. La domenica è fatta di riposo, di pratiche religiose e di cinematografo. Il riposo è divenuto un indifferente modo di dire, la partecipazione alle funzioni in chiesa è quella che è, il cinematografo, nelle città e nelle campagne, è divenuto una ragion d'essere popolana più forte d'ogni altra tradizione. Rovesciando i termini, si potrebbe oggi molto tranquillamente dichiarare che la giornata domenicale esiste in quanto esiste lo svago delle ombre tremolanti nella penombra dei cinematografi.

Non certo noi condanneremo questa specie di indifferenza ai rischi ed alla gravità dell'ora che la gente dimostra con le sue lunghe, pazienti, indistruttibili code davanti alle porte del gioco immaginoso delle vicende pellicolari. La folla ha sempre in se stessa un che di misterioso e di irrazionale che vince gli stessi eventi e gli stessi avvenimenti i quali potrebbero anche distruggerla ed annientarla: la sua stessa acefala fluidità, la sua medesima imperitura immanenza fanno del suo spirito collettivo un'immagine senza contorni e senza definizioni contro cui si frangono i concetti ed i riferimenti d'ogni esperienza e d'ogni dottrina. E' così: non c'è niente da fare

Ma che significa allora questa testarda fedeltà ad abitudini di tempi pacifici, quando nulla di quanto volge e stravolge oggi i destini dei popoli e dei continenti aveva ancora peso di decisione e di trasformazione sugli individui, e per conseguenza sulla loro somma: la folla, la massa, la moltitudine? Significa semplicemente che, in questo tema, la matematica è un'opinione qualunque: in quanto la somma degli individui non dà affatto un risultato aritmetico, in quanto i sentimenti dei singoli non si conservano affatto nella collettività che accomuna e che raccoglie questi individui stessi.

Guerra o non guerra, la gente va al cinematografo. C'è una forza, c'è una fede, in tutto questo, che hanno del commovente. Davvero: tutto sopravvivrà; davvero: nulla sarà distrutto.

Sgelano le fonti a



AVRÎ

Si dismole il rojûz e la genziane
sfloris donge la nêv tal ombrenûl,
la zoventût se giolt a la fontane
e la viele si s'cialde sul pujûl.

Lis ciaris van sunant la lor ciampane
pal bosc là che a passòn leve il ciavrûl
e tal àjer lizêr la plui lontane
cime si viôt senze magle di nûl.

... fonti a primavera



... AVRÎL

...ne
...nûl,
...e

...mpane
...il ciavrûl

...ûl.

Come nuvizze in gringule, la vile
'e rit al prin salût che avrîl i mande,
e il frêt 'l è lât e prest ven la cisile.

Intant di strop in strop eco che svole
qualchi pavee ta l'ort. Sot la ciarande
timidute ven fûr la prime viole.

ENRICO FRUCH

Ritorno in paese

NOVELLA

Come il mare alle volte riporta alla riva gli oggetti che aveva strappato un giorno di burrasca, così la marea della vita fa ritornare talvolta gli uomini ai luoghi di origine.

Ma non è mai un senso di felicità che si prova allorchè si è obbligati al ritorno, poichè il ricordo aveva abbellito e ingrandito quei luoghi della nostra infanzia: quello che si prova è piuttosto un senso di delusione; almeno questa è la prima sensazione. Poi, un po' alla volta, si rientra fatalmente nel clima, dal quale ci aveva strappati, una decina di anni prima, l'incessante moto della vita, si riaffonda insensibilmente in quella molle, sonnolenta atmosfera di paese, ci riprende e ci circonda quel senso materno dei luoghi conosciuti, e l'animo a poco a poco si pacifica.

E' il volto di un compagno di scuola, è una dolce nota prospettiva che inavvertitamente ritorna a galla, è una fila di cipressi, è lo zampillo di una fontana. Ma quello zampillo, un tempo era più alto, e i cipressi non ci affascinano più con la loro simmetria. I nostri occhi non vedono più come allora, perchè il tempo — passando — ha tolto qualcosa a ciascuno di noi.

Era domenica, e pioveva: una domenica di paese uguale alla domenica che trascorreva in città. La stessa aria di noia, lì come altrove, con un po' più, un po' meno di nebbia autunnale, che scendeva dalla montagna; la solita gente vestita a festa, le donne con le calze e il cappellino per andare a Messa, e provava il desiderio — inconfessato — che quella noia e quella pioggerella durasse in eterno. E fosse vicina la persona amata.

Fu la prima persona conosciuta che incontrò: non era cambiata quasi in nulla. Un po' più alta s'era fatta, ma acerba ancora, eppure donna. Le vesti anche s'erano allungate ma indossava un vestito rosso, come quando era partito. Forse il vestito stesso era cresciuto col tempo.

Si sentiva inquieto. Troppe circostanze che ripetevano il motivo di un tempo lo riafferravano e cancellavano d'un colpo, improvvisamente e dolorosamente, dieci anni di vita, che aveva vissuto intensamente.

Nulla nulla mi rimane. Sono tornato qui o, forse, non sono mai partito. E gli sembrava che non avrebbre più saputo strapparsi di lì, e l'ancoraggio era fatto di una catena più forte del ferro.

Si guardò attorno, forse per cercare se stesso accanto a lei. Per un tempo infinitamente breve volle fuggire, evitarla, ma subito la volontà si rilasciò

— Buon giorno — le disse —, come se si fossero lasciati la sera innanzi.

— Come stai?

Le diede del tu senza badare al lieve imbarazzo di lei, che però gli rispose sullo stesso tono, pur con un lieve accento di meraviglia nella voce.

— Bene, grazie. Dunque sei ritornato!

— Sì, sono nuovamente qui. Sai, è troppo pericoloso vivere in città, ora con la guerra

— Già, disse lei, e ora che farai?

— Oh, qualcosa farò. E' indifferente cosa. Ma è strano che tu mi chieda, dopo tanti anni, che cosa farò e non che cosa ho fatto.

Ma non le diede il tempo di porgli una tale domanda: un vago senso di timore lo trattenne di parlare del proprio passato. E. volendo, dare un tono gaio alla conversazione le disse, accorgendosi però troppo tardi dell'insidia che tendeva a se stesso:

— Tu, piuttosto, dimmi che hai fatto in questi dieci anni. Scommetto che sei fidanzata!

— Hai perso la scommessa, mio caro — rispose con un leggero accento di trionfo — sono sposata ed ho anche un figlio.

Il suo sguardo corse istintivamente all'anulare, e soltanto ora si avvide del cerchietto d'oro che portava al dito, ma non pensò, come avrebbe dovuto, a congratularsi. Si fece serio d'un tratto e ripensò ad un suo vecchio sogno. Tanto tempo era passato, e tuttavia una sottile pena gli s'insinuò nel cuore.

Passavano davanti un caffè ed egli la invitò a fermarsi qualche poco. E poichè egli taceva, lei rispose :

— Nu'la vuoi proprio dirmi di te?
— Dove sei stato, che hai fatto, sei felice ?

Egli fece un gesto vago con le mani, con quelle mani, che lei un tempo non si stancava mai di ammirare e di lodare. E la muta risposta riaffondò anche lei nel passato.

Femminilmente si guardò nello specchio per cercare sul proprio volto il segno del tempo. E, riassicuratasi, ebbe agio di notare che la fronte di lui s'era un po' allargata e, lo sguardo incupito, indurito quasi. Solo le mani, quelle mani perfette, non erano mutate.

Egli invece vedeva la sua compagna come attraverso un leggero velo; e s'accorse rabbrividendo che non mai aveva dimenticato quei capelli biondi e quegli occhi azzurri. L'ampia tesa del cappello le scendeva sulla fronte e la costringeva a tenere la testa inclinata all'indietro, sì che le palpebre s'abbassavano sugli occhi, velandone lo sguardo. Dolcissima era l'espressione di lei, quasi voluttuosa, e la sua gola palpitava leggermente.

Ed ebbero timore di parlare, quasi per non provocare la caduta delle lacrime, che apparivano di tra le ciglia umide.

Non molte furono le parole che si dissero quel giorno, ma ognuna aveva un suo suono profondo e particolare, che solo essi potevano intendere ed apprezzare, infinitamente dolce quel suono come se avessero toccato la corda più bassa di uno strumento

Avevano capito che, insieme, non riuscivano a trattarsi da estranei. Un sottile velo di malinconia sempre li univa e se appena lo avessero toccato quel velo avrebbe tremato e si sarebbe franto, come calmissima acqua di lago che, all'improvviso un leggero alito di vento agita.

Angelo Bertoldi

Usi e costumi di Furlanía

SAGRE POPOLARI
nella scia di Pasqua

Molte sono, e note, le feste popolari che si svolgono nella settimana susseguente la Pasqua: ne ricordiamo due caratteristiche, quella della « Seconda di Pasqua » nell'isoletta di Barbana e quella di S. Pelagio.

A Barbana

La prima domenica dopo Pasqua, nel santuario di Barbana di Grado, si svolgono cerimonie religiose in onore della Madonna che ha fama di concedere molte grazie a chi ad Essa ricorre. In tale occasione accorrono all'isoletta fedeli, pellegrini e curiosi da vicino e da lontano, in particolare dal Friuli isontino.

Fino all'inizio di questo secolo la sagra della seconda di Pasqua durava tre giorni e non costituiva una raccolta di gente, ma un'unione di anime. Interessante quanto mai è un quadro vivo della sagra che ci offre Giuseppe Caprin nelle sue cronistorie regionali.

Il paesello peschereccio si metteva a festa: infrascava il campanile, rinnovava le ghirlande ai santi murati sotto gli archi delle porte, moltiplicava i *casendeli* ardenti, aveva indosso il bell'abito della vispezza cittadina e manifestava la sua consolazione nella buona cera paesana che esprimeva la salute e la gioia dello spirito.

In piazza ondeggiava la grande bandiera rossa col leone in maestà, tutto d'oro. Le giovani donne si sentivano degne di portare fiori in testa e in seno. Vi giungeva gente da ogni parte, chiamata da un pio intendimento o dalla curiosità del costume. La fiera durava tre giorni e vi concorrevano i merciaioli ambulanti che piantavano le loro baracche in piazza e fuori delle mura o in barca. Il mercato si forniva di tutto che potesse ingolosire la cittadinanza convenuta o i paesani: tele grosse e crude, cotoni afforati, fustagni, merletti, zendali, pezzuole, filaticci, anelli d'oro, aghi d'argento, affibiaghi, boccole, *tamisi*, *criveli*, pentoli, cucchiai e forchette di legno.

Gli stridatori giravano offrendo le perle, le canzonette; i frati vendevano le madonne, le medaglie e le *pazienze*.

Le donne gradesi spacciavano i *vuovi* rossi, le frittole, le angurie, i *caragnoi*, le granceole cotte. E i sarti, i caleghieri, i finestrai offrivano la loro opera per rattoppar cappotti, *conzar* zoccoli, rimetter vetri.. Il *depentor* ambulante veniva a rinfrescar le immagini dei sottoportici e dei bragozzi. Compivano la serie di questi cercatori di guadagno gli incantatori di bestie, gli orbi e storpi che pregavano Iddio per conto altrui, i barbierotti da galea diventati chirurghi e poi cantastorie, ciarlatani e musicanti.

Alla sera si accendevano i fuochi di gioia alle rive e si decorava con fanali di barca, a tre lucignoli, il ponte che univa il mandracchio alla città.

Così Giuseppe Caprin in un quadro, seconda Pasqua, secondo i costumi del pittorico, descrive la sagra dei nostri nonni, i quali accorrevano in massa nella suggestiva isoletta di Barbana per preparare e per dilettarsi per assistere alle cerimonie religiose in onore della Madonna e per svagarsi onestamente dalle quotidiane fatiche del lavoro.

A S. Pelagio

E' d'uso da tempo immemorabile che i fedeli si ricordino ogni anno di quella che per i loro antenati fu la culla dei più bei momenti dell'esistenza: la chiesa. Così, quando sorgono le margherite nei prati, ed ogni cosa muta colore, vi accorrono anch'essi trasformati.

E' l'uso che prima si radunino nella chiesa d'Adorgnano, si ordinino in processione e si avviino alla volta del luogo sacro. La pittoresca serpe che si snoda lungo la strada è preceduta dal gonfalone. Dietro vengono il vicario ed i fedeli oranti.

L'aria serena del primo mattino entra festosa e rinfrescante ed a rinnovare quasi la chiesetta, quando il portale viene aperto e l'interno, recentemente restaurato, compare alla vista. La pianta della costruzione è rettangolare, preceduta da un'atrio di sapore pesantemente gotico. L'abside piccola, contiene un antico altare di legno, davanti a cui per tanti decenni si inginocchiarono generazioni di questa pacifica e laboriosa gente friulana.

E il popolo, per l'occasione ha voluto proprio in questi giorni far rinnovare anche l'ingresso della chiesuola, che ora appare più linda e più pronta a ricevere l'omaggio e il pensiero dei fedeli.

Nel prossimo numero:

Italianità e religiosità
del nostro Friuli

di PAX

Carducci in Carnia

Triste impressione d'un malore recente, affettuose premure d'amici, ordini di medici indussero il Carducci nel luglio 1895 ad andare in montagna. Nel marzo di quell'anno, mentre lavorava nel suo studio il Poeta era stato colpito da grave disturbo nervoso: un forte torpore al braccio destro, che ne rimase indolenzito per qualche tempo con debolezza a tutta la persona. «Bene non sto, scriveva al Chiarini nel giugno seguente: ho tali debolezze e vertigini di quando in quando che non mi piacciono. I medici dicono essere esaurimento nervoso, e vogliono che io vada in montagna. Il primo di luglio andrò a Desenzano per gli esami, e poi a Oropa o nella Carnia, a Piano d'Arta».

E pochi giorni dopo partendo per Desenzano, dove si sarebbe trattenuto una quindicina di giorni, decideva per la Carnia. Ad invogliare il Chiarini a togliere su il sacco, finiti gli esami, ed a seguirlo a Piano d'Arta, scriveva: «Ivi monti e valli e foreste d'abeti ed acque fredde e vin di Conegliano, e trote e tutto a sei lire al giorno. Non si spende poi nulla per quella gran cosa, di essere lontani dagli imbecilli e dai birbanti». Chi fossero gli imbecilli e i birbanti cui alludeva il Carducci, allora al sommo della fama, madre di amori e di odii, di consensi e di contrasti, ognun sa. Raggiunse Piano d'Arta alla metà di luglio, col proposito di starci tutto l'agosto (e così avvenne), «facendo il meno possibile; cioè rivedendo soltanto le stampe delle Letture, ed il Mazzini della signora Maria e leggendo Sofocle. Mi pare di non aver più nulla nella testa. Bisogna che mi rifaccia».

Il soggiorno carnico caccia i cattivi sintomi e fenomeni, e dà vigor nuovo al corpo e alla mente del Poeta. «Me ne dispiace per i miei nemici» scrive egli a Francesco Sclavio. Tutti i giorni un bagno alle acque Pudie ed una passeggiata nel vicino bosco d'abeti: spesse salite di montagne, e gite lungo le vallate carniche, bellissime, fresche, piene di villaggi, di acqua corrente, di selve d'abeti, d'ombre perenni, di rupi di varii colori e dove a certe ore del giorno, specialmente la mattina e la sera, tra la fragranza degli abeti e il profumo dei fiori, tutta l'aria è un odore. Tavola ottima, galletti di primo canto, vino genuino, pane squisito e quando piove partite a scopone da non finire».

Lietissimo il Carducci dunque «non ostante che anche quassù abbia trovato dei poeti e delle donne ammiratrici». Anche quando le signore bagnanti festeggiano il cinquantesimo compleanno del Poeta, ed una bimba dice versi in suo onore, la ruvidezza e la scontrosità di Lui sono vinte dall'incanto dei fiori delle Alpi, leggiadramente disposti in canestri, fiori bellissimi e rari, rododendri, edelweis, e «certi con coccoline rosse».

All'ombra degli abeti della storica vallata di San Pietro, Carducci però non legge soltanto Sofocle come s'era proposto: non medita soltanto sui tragici casi di Elettra, di Edipo Re e di Antigone: troppa materia, feconda di ispirazione, offrono la storia e la poesia popolare di quei paesi perchè il dotto Poeta non le debba studiare: Carducci legge, indaga, osserva, ascolta: l'animo suo si commuove e il canto sgorga spontaneo: nasce il capolavoro.

«Il Comune rustico»: la vita del piccolo Comune italico, la fierezza e lo spirito d'indipendenza di nostra gente, nella cornice di un paesaggio incantevole, la celebrazione di fatti storici latini, così puri ed alti di fronte alle macabre, tenebrose, goffe diavolerie nordiche.

I critici più arcigni, i più diffidenti analizzatori dell'opera di Carducci, anche i negatori hanno ammirato questa poesia. Thovez, il demolitore tenace di Carducci poeta, mette il Comune rustico accanto a Faida di Comune e alla Canzone di Legnano e rileva «l'arte squisita e forte precisa e possente, sobria e grandiosa» l'opera stupenda perfetta inimitabile.

«La stessa ode di Clitumno mi pare che scenda, o debba scendere di un gradino, o di un mezzo gradino» afferma il Croce, sciogliendo le tante riserve, anch'egli unendo alla Canzone di Legnano e alla Faida questo meraviglioso Comune rustico «celebrazione dello spontaneo formarsi dei nuclei di libertà, d'indipendenza e di resistenza alle barbarie, tanto più intensi spiritualmente, quanto più piccolo materialmente è il campo in cui esse sorgono e si affermano».

Popolo di Carnia: quadrato, taciturno, calmo, coraggioso, fedele: risponde con un monosillabo all'ordine del suo Console che, nel nome di Cristo e Maria lo chiama alle armi e alla morte, per la difesa delle sue cime e delle sue foreste, della Chiesa che prega e del Cimitero che tace: popolo di Carnia, che ha conservate intatte le sue virtù, dimostrandolo quando ancora una volta Unni e Slavi urgevano al confine. Marzo 1916. Un bersagliere sale da Tolmezzo lungo la valle del But, per raggiungere il suo battaglione, legge e ne accenna il tempo, l'epigrafe che ricorda il soggiorno del Carducci a Piano d'Arta e sosta a Paluzza. «Giunge dal Freikofel il rombo ininterrotto del cannone. Si combatte. Ma l'eco della battaglia vicina non sembra turbare eccessivamente i cittadini di Paluzza. La caratteristica chiesetta, dinanzi alla fontana, rigurgita di gente che ascolta la Messa. «Sul Freikofel i figli combattono e muoiono: nella Chiesa, vecchi, donne bambini ascoltano la terribile voce della guerra ed invocano la Madonna Alma dei Cieli».

Due momenti: due tempi a distanza di secoli: quello cantato da Giosuè Carducci, quello ricordato da Benito Mussolini. Storia e poesia si fondono. Il popolo di Carnia non cambia.

Assieme alla storia di Carnia, il Carducci ne ha apprese e studiate le leggende; e non solo attraverso le memorie dei dotti. Forse, qualche ingenuo e credulo montanaro gli ha narrate le «rizetis» (favole) più belle, in cui agiscono cantano e danzano, urlano, fan capriole e sberleffi, combinan burle o imprese paurose, «lis Striis, i Magos, i Pagans, il Mazzarot di Bosc, i Guriuts, il Salvanut, l'Arcolât, il Vencul, il Chiaût, lis Aganis, ecc.»....

Forse salendo da Treppo su per il Durone, avrà incontrato Von dal Furlan, cacciatore barbuto e fantasioso, pronto a raccontare le gesta della strega che convertita in civetta lanciava scherni e minacce ai cacciatori dal camino delle baite, o quelle del «Bech di Pachiti» volante dalla Galizia a Tausia nelle gelide notti di gennaio, portando in groppa l'amatore in cerca della sua bella.

Dalla più nota delle leggende di Carnia, ricordata in un libro «bello e forte» di Caterina Percoto, la contessa contadina, Carducci trasse ispirazioni per i suoi versi «In Carnia».

Sono le leggiadre fate di Germania che vengono a danzare sulla Tenca: «bianche in vesta, rossi i veli, i capelli nembi d'or»; sono sorelle delle streghe della Carnia, e di quelle che troviamo nelle leggende di altre regioni d'Italia, in tregenda, sul monte Paterno in Emilia, sullo Spinato presso Mirandola attorno al secolare noce di Benevento, sul Canin in Friuli, sul Serva in quel di Belluno, per tacere d'altre località.

Sulla leggenda delle fate, s'inserisce con squisito senso poetico la leggenda di Ser Silverio. E' anima prava quella del dannato, legato al Moscardo, sopra Timau, da un castigo, che ha colpito lui ed i suoi discendenti, fino alla settima generazione.

Il fatto che ha determinato la condanna di Silverio è di frode. Ed ecco la pena: rompere senza requie la montagna. La viva immaginazione popolare ha in tal modo spiegato il fenomeno naturale, per cui dal Monte Paularo, nella località Moscardo, scendono continue e pericolose colate di fango e macigni. Soltanto quando vengono le fate il dannato può sospendere l'aspro lavoro, ma non si curano di lui le danzatrici, neppure quando, per amore, egli mette il bel cappello verde ed il mantello rosso. Silverio s'accontenta di guardare.

Le fate non danzano più sulla Tenca: più non vengono di Germania «nel mattin perlato e freddo» e Silverio più non rompe il Moscardo e il proprio furore.

Sui monti della Carnia le fantasie della leggenda hanno lasciato il posto alla splendida realtà della storia.

Sillo

MOTIVI DI ATTUALITA'

Code al cinema

La gente sbrontola per le code, ma poi — la domenica — aspetta lungamente e pazientemente davanti agli ingressi delle sale cinematografiche. Incongruenza del cervello umano. Più le code sono lunghe, più i film son brutti, più i prezzi sono alti, più la gente s'affolla, smaniosa delle sue due ore d'avventura in bianco e nero, davanti il telone dello schermo. Tanta e tale è divenuta l'abitudine al cinematografo da trasformarsi in vera e propria necessità. Gli allarmi, i mitragliamenti, i bombardamenti, le sale malcomode non bastano a trattenere le smanie domenicali di tutta una folla. Non certo noi condanneremo questo fervore e questo desiderio di evadere comunque dal proprio mondo di sempre. La domenica è fatta di riposo, di pratiche religiose e di cinematografo. Il riposo è divenuto un indifferente modo di dire, la partecipazione alle funzioni in chiesa è quella che è, il cinematografo, nelle città e nelle campagne, è divenuto una ragion d'essere popolana più forte d'ogni altra tradizione. Rovesciando i termini, si potrebbe oggi molto tranquillamente dichiarare che la giornata domenicale esiste in quanto esiste lo svago delle ombre tremolanti nella penombra dei cinematografi.

Non certo noi condanneremo questa specie di indifferenza ai rischi ed alla gravità dell'ora che la gente dimostra con le sue lunghe, pazienti, indistruttibili code davanti alle porte del gioco immaginoso delle vicende pellicolari. La folla ha sempre in se stessa un che di misterioso e di irrazionale che vince gli stessi eventi e gli stessi avvenimenti i quali potrebbero anche distruggerla ed annientarla: la sua stessa acefala fluidità, la sua medesima imperitura immanenza fanno del suo spirito collettivo un'immagine senza contorni e senza definizioni contro cui si frangono i concetti ed i riferimenti d'ogni esperienza e d'ogni dottrina. E' così: non c'è niente da fare.

Ma che significa allora questa testarda fedeltà ad abitudini di tempi pacifici, quando nulla di quanto volge e stravolge oggi i destini dei popoli e dei continenti aveva ancora peso di decisione e di trasformazione sugli individui, e per conseguenza sulla loro somma: la folla, la massa, la moltitudine? Significa semplicemente che, in questo tema, la matematica è un'opinione qualunque: in quanto la somma degli individui non dà affatto un risultato aritmetico, in quanto i sentimenti dei singoli non si conservano affatto nella collettività che accomuna e che raccoglie questi individui stessi.

Guerra o non guerra, la gente va al cinematografo. C'è una forza, c'è una fede, in tutto questo, che hanno del commovente. Davvero: tutto sopravvivrà; davvero: nulla sarà distrutto.

Sgelano le fonti a primavera



AVRÎL

Si dismole il rojûz e la genziane
sfloris donge la nêv tal ombrenûl,
la zoventût se giolt a la fontane
e la viele si s'cialde sul pujûl.

Lis ciaris van sunant la lor ciampane
pal bosc là che a passòn leve il ciavrûl
e tal àjer lizêr la plui lontane
cime si viôt senze magle di nûl.

Come nuvizze in gringule, la vile
'e rit al prin salût che avrîl i mande,
e il frêt 'l è lât e prest ven la cisile.

Intant di strop in strop eco che svole
qualchi pavee ta l'ort. Sot la ciarande
timidute ven fûr la prime viole.

ENRICO FRUCH

Ritorno in paese

NOVELLA

Come il mare alle volte riporta alla riva gli oggetti che aveva strappato un giorno di burrasca, così la marea della vita fa ritornare talvolta gli uomini ai luoghi di origine.

Ma non è mai un senso di felicità che si prova allorchè si è obbligati al ritorno, poichè il ricordo aveva abbellito e ingrandito quei luoghi della nostra infanzia: quello che si prova è piuttosto un senso di delusione; almeno questa è la prima sensazione. Poi, un po' alla volta, si rientra fatalmente nel clima, dal quale ci aveva strappati, una decina di anni prima, l'incessante moto della vita, si riaffonda insensibilmente in quella molle, sonnolenta atmosfera di paese, ci riprende e ci circonda quel senso materno dei luoghi conosciuti, e l'animo a poco a poco si pacifica.

E' il volto di un compagno di scuola, è una dolce nota prospettiva che inavvertitamente ritorna a galla, è una fila di cipressi, è lo zampillo di una fontana. Ma quello zampillo, un tempo era più alto, e i cipressi non ci affascinano più con la loro simmetria. I nostri occhi non vedono più come allora, perchè il tempo — passando — ha tolto qualcosa a ciascuno di noi.

Era domenica, e pioveva: una domenica di paese, uguale alla domenica che trascorreva in città. La stessa aria di noia, lì come altrove, con un po' più, un po' meno di nebbia autunnale, che scendeva dalla montagna; la solita gente vestita a festa, le donne con le calze e il cappellino per andare a Messa, e provava il desiderio — inconfessato — che quella noia e quella pioggerella durasse in eterno. E fosse vicina la persona amata.

Fu la prima persona conosciuta che incontrò: non era cambiata quasi in nulla. Un po' più alta s'era fatta, ma acerba ancora, eppure donna. Le vesti anche s'erano allungate ma indossava un vestito rosso, come quando era partito. Forse il vestito stesso era cresciuto col tempo.

Si sentiva inquieto. Troppe circostanze che ripetevano il motivo di un tempo lo riafferravano e cancellavano d'un colpo, improvvisamente e dolorosamente, dieci anni di vita, che aveva vissuto intensamente.

Nulla nulla mi rimane. Sono tornato qui o, forse, non sono mai partito. E gli sembrava che non avrebbe più saputo strapparsi di lì, e l'ancoraggio era fatto di una catena più forte del ferro.

Si guardò attorno, forse per cercare se stesso accanto a lei. Per un tempo infinitamente breve volle fuggire, evitarla, ma subito la volontà si rilasciò

— Buon giorno — le disse —, come se si fossero lasciati la sera innanzi.

— Come stai?

Le diede del tu senza badare al lieve imbarazzo di lei, che però gli rispose sullo stesso tono, pur con un lieve accento di meraviglia nella voce.

— Bene, grazie. Dunque sei ritornato!

— Sì, sono nuovamente qui. Sai, è troppo pericoloso vivere in città, ora con la guerra

— Già, disse lei, e ora che farai?

— Oh, qualcosa farò. E' indifferente cosa. Ma è strano che tu mi chieda, dopo tanti anni, che cosa farò e non che cosa ho fatto.

Ma non le diede il tempo di porgli una tale domanda: un vago senso di timore lo trattenne di parlare del proprio passato. E, volendo, dare un tono gaio alla conversazione le disse, accorgendosi però troppo tardi dell'insidia che tendeva a se stesso:

— Tu, piuttosto, dimmi che hai fatto in questi dieci anni. Scommetto che sei fidanzata!

— Hai perso la scommessa, mio caro — rispose con un leggero accento di trionfo — sono sposata ed ho anche un figlio.

Il suo sguardo corse istintivamente all'anulare, e soltanto ora si avvide del cerchietto d'oro che portava al dito, ma non pensò, come avrebbe dovuto, a congratularsi. Si fece serio d'un tratto e ripensò ad un suo vecchio sogno. Tanto tempo era passato, e tuttavia una sottile pena gli s'insinuò nel cuore.

Passavano davanti un caffè ed egli la invitò a fermarsi qualche poco. E poichè egli taceva, lei rispose:

— Nu'la vuoi proprio dirmi di te? — Dove sei stato, che hai fatto, sei felice?

Egli fece un gesto vago con le mani, con quelle mani, che lei un tempo non si stancava mai di ammirare e di lodare. E la muta risposta riaffondò anche lei nel passato.

Femminilmente si guardò nello specchio per cercare sul proprio volto il segno del tempo. E, riassicuratasi, ebbe agio di notare che la fronte di lui s'era un po' allargata e, lo sguardo incupito, indurito quasi. Solo le mani, quelle mani perfette, non erano mutate.

Egli invece vedeva la sua compagna come attraverso un leggero velo; e s'accorse rabbrividendo che non mai aveva dimenticato quei capelli biondi e quegli occhi azzurri. L'ampia tesa del cappello le scendeva sulla fronte e la costringeva a tenere la testa inclinata all'indietro, sì che le palpebre s'abbassavano sugli occhi, velandone lo sguardo. Dolcissima era l'espressione di lei, quasi voluttuosa, e la sua gola palpitava leggermente.

Ed ebbero timore di parlare, quasi per non provocare la caduta delle lacrime, che apparivano di tra le ciglia umide.

Non molte furono le parole che si dissero quel giorno, ma ognuna aveva un suo suono profondo e particolare, che solo essi potevano intendere ed apprezzare, infinitamente dolce quel suono come se avessero toccato la corda più bassa di uno strumento

Avevano capito che, insieme, non riuscivano a trattarsi da estranei. Un sottile velo di malinconia sempre li univa e se appena lo avessero toccato, quel velo avrebbe tremato e si sarebbe franto, come calmissima acqua di lago che, all'improvviso un leggero alito di vento agita.

Angelo Bertoldi

Usi e costumi di Furlanía

SAGRE POPOLARI

nella scia di Pasqua

Molte sono, e note, le feste popolari che si svolgono nella settimana susseguente la Pasqua: ne ricordiamo due caratteristiche, quella della «Seconda di Pasqua» nell'isoletta di Barbana e quella di S. Pelagio.

A Barbana

La prima domenica dopo Pasqua, nel santuario di Barbana di Grado, si svolgono cerimonie religiose in onore della Madonna che ha fama di concedere molte grazie a chi ad Essa ricorre. In tale occasione accorrono all'isoletta fedeli, pellegrini e curiosi da vicino e da lontano, in particolare dal Friuli isontino.

Fino all'inizio di questo secolo la sagra della seconda di Pasqua durava tre giorni e non costituiva una raccolta di gente, ma un'unione di anime. Interessante quanto mai è un quadro vivo della sagra che ci offre Giuseppe Caprin nelle sue cronistorie regionali.

Il paesello peschereccio si metteva a festa: infrascava il campanile, rinnovava le ghirlande ai santi murati sotto gli archi delle porte, moltiplicava i *casendeli* ardenti, aveva indosso il bell'abito della vispezza cittadina e manifestava la sua consolazione nella buona cera paesana che esprimeva la salute e la gioia dello spirito.

In piazza ondeggiava la grande bandiera rossa col leone in maestà, tutto d'oro. Le giovani donne si sentivano degne di portare fiori in testa e in seno. Vi giungeva gente da ogni parte, chiamata da un pio intendimento o dalla curiosità del costume. La fiera durava tre giorni e vi concorrevano i merciaioli ambulanti che piantavano le loro baracche in piazza e fuori delle mura o in barca. Il mercato si forniva di tutto che potesse ingolosire la cittadinanza convenuta o i paesani: tele grosse e crude, cotoni afforati, fustagni, merletti, zendali, pezzuole, filaticci, anelli d'oro, aghi d'argento, affibiaghi, boccole, *tamisi*, *criveli*, pentoli, cucchiai e forchette di legno.

Gli stridatori giravano offrendo le perle, le canzonette; i frati vendevano le madonne, le medaglie e le *pazienze*.

Le donne gradesi spacciavano i *vuovi* rossi, le frittole, le angurie, i *caragnoi*, le granceole cotte. E i sarti, i calegheri, i finestrai offrivano la loro opera per rattoppar cappotti, *conzar* zoccoli, rimetter vetri.. Il *depentor* ambulante veniva a rinfrescar le immagini dei sottoportici e dei bragozzi. Compivano la serie di questi cercatori di guadagno gli incantatori di bestie, gli orbi e storpi che pregavano Iddio per conto altrui, i barbierotti da galea diventati chirurghi e poi cantastorie, ciarlatani e musicanti.

Alla sera si accendevano i fuochi di gioia alle rive e si decorava con fanali di barca, a tre lucignoli, il ponte che univa il mandracchio alla città.

Così Giuseppe Caprin in un quadro, seconda Pasqua, secondo i costumi del pittorico, descrive la sagra dei nostri nonni, i quali accorrevano in massa nella suggestiva isoletta di Barbana per preparare e per dilettarsi per assistere alle cerimonie religiose in onore della Madonna e per svagarsi onestamente dalle quotidiane fatiche del lavoro.

A S. Pelagio

E' d'uso da tempo immemorabile che i fedeli si ricordino ogni anno di quella che per i loro antenati fu la culla dei più bei momenti dell'esistenza: la chiesa. Così, quando sorgono le margherite nei prati, ed ogni cosa muta colore, vi accorrono anch'essi trasformati.

E' l'uso che prima si radunino nella chiesa d'Adorgnano, si ordinino in processione e si avviino alla volta del luogo sacro. La pittoresca serpe che si snoda lungo la strada è preceduta dal gonfalone. Dietro vengono il vicario ed i fedeli oranti.

L'aria serena del primo mattino entra festosa e rinfrescante ed a rinnovare quasi la chiesetta, quando il portale viene aperto e l'interno, recentemente restaurato, compare alla vista. La pianta della costruzione è rettangolare, preceduta da un'atrio di sapore pesantemente gotico. L'abside piccola, contiene un antico altare di legno, davanti a cui per tanti decenni si inginocchiarono generazioni di questa pacifica e laboriosa gente friulana.

E il popolo, per l'occasione ha voluto proprio in questi giorni far rinnovare anche l'ingresso della chiesuola, che ora appare più linda e più pronta a ricevere l'omaggio e il pensiero dei fedeli.

Nel prossimo numero:

Italianità e religiosità
del nostro Friuli

di PAX

LEGGENDE FRIULANE

CRIVAPÈTA

« dai piedi storti »

di DINO MENICHINI



... il tallone, rovesciato al posto della punta ...

A guardar bene, nell'alveo del Crivapèta — uno dei tanti brevi torrenti che fan più dolce la meravigliosa terra del Friuli e che, asciutti d'estate, fan più ricco d'acque, d'inverno, il Natisone — c'è ancora traccia dei forni in cui le streghe cuocevano il loro pane: chè il torrente ha nome dalle «crivapète» che vi indugiavano, e le crivapète erano streghe.

Erano tre, e «crivapète» le chiamavano, « donne dai piedi storti » perchè, normali nella persona, la punta del loro piede appariva dove negli uomini si modella la linea sinuosa del tallone, e perchè il tallone — rovesciato, al posto della punta — dava senso che un colpo nettissimo avesse mozzato le dita e il moncone fosse rimasto a testimonianza dela sciagura, con la sua carne orribile a vedersi.

Dormivano le crivapète nelle «iame», le grotte dei monti, dove a sera le spingeva il sonno e il ritorno degli uomini alle case: le streghe temevano l'uomo, la forza dei suoi occhi e delle sue braccia: e perchè l'innocente, anche se inerme, è più potente dell'empio, che è fatto debole dalla stessa tristizia della sua anima, dal rimorso che lo dilania in profondo come un mastino. Ma il giorno — come gli uomini abbandonavano le spose con assonnati saluti nell'aria fredda dell'alba appena chiara — le crivapète scendevano ai paesi; le donne avvertivano la loro presenza al tonfo sordo che i piedi rovesciati facevano all' alternare dei passi: era come se tre zoppi contemporaneamente avanzassero, con immaginabile fatica: un rumore discorde e penoso: disperante.

Grande era il timore delle donne, che le guardavano muovere da dietro le imposte dischiuse, occulte nell'ombra odorosa di buone cose domestiche delle stanze; chè più d'una volta le streghe — assenti gli uomini, che temevano — avevano ghermito fanciulle, più tardi sbranate con pochi colpi dei denti che avevano neri ed aguzzi, simili a zanne. Le donne vedevano apparire le megere lungo il torrente, con quell'incedere stentato e sonoro. Le crivapète, avanzando lente sul greto l'onda che s'era scavata nel tempo la strada fra i ciottoli quando lambiva il loro tallone si ritraeva come per non voler contaminata la propria purezza), ecco scioglievano le chiome che avevano lunghissime e folte, abbandonandosi ad una ridda forsennata e allucinante; si ricomponevano poi, e sui massi della riva cuocevano il pane, acceso il fuoco con gli sterpi carbonizzati dalla folgore, neri e contorti come serpenti.

Ai passi delle crivapète, più forti sul mobile greto sassoso aperto agli echi dei monti, taceva il picchiettare della scure dei boscaioli contro gli alberi delle macchie e il canto dei contadini nei campi, che sembrava modulato dal vento anzi che dalla voce degli uomini, ora vicino ora lontano, ora acuto ora grave secondo il suo vario alitare. Ogni creatura e ogni cosa zittiva la propria voce e arrestava il proprio ritmo quando risuonava lungo le erte il passo delle crivapète, che accompagnava uno scandito e veloce ansimare del petto; poi, — come le streghe sedevano sui massi del torrente, acuti quasi a voler ferire le loro carni — l'accetta tornava a tonfare contro i tronchi per tacere al tonfo, più sordo, dell'albero abbattuto; i canti rifiorivano nel cuore e sulle labbra dei contadini intenti al lavoro dei campi che dànno pane e bianca gioia.

Solo a sera, quando gli uomini s'avviavano alle case, che a valle annunciavano i fumi dei comignoli come una pigra e rada foschia, le crivapète risalivano per dossi e canaloni alle grotte dei monti, destando un volo di pipistrelli e di corvi che facevano notte con le loro ali distese.

***

Un giorno una notizia, alla quale nessuno osò dapprima prestar fede tanto la cosa aveva dell'assurdo e del mostruoso, volò di bocca in bocca fra gli abitanti dei paesi oltre il Natisone: una delle tre crivapète sarebbe andata sposa ad un giovane del luogo.

Egli disse che una notte, passando dinanzi alla grotta dove le streghe solevano ritirarsi come il sole si dileguava salutato dai rintocchi armoniosi dell'Ave, aveva scorto l'antro illuminato da una luce vivissima e ferma, d'un biancore di latte. Pensò dapprima fosse la luna, cui rane e grilli gridavano come impazziti; ma, fàttosi ancora più presso la bocca dell'antro, meravigliò che quella luce, che il suo occhio poteva a fatica sostenere, venisse dal fondo, come se un enorme e misterioso riflettore, generàndola, la proiettasse all'esterno a gareggiare con lo splendore selenite.

In quella luce bianchissima e fredda tre figure muliebri armoniosamente muovevano: era una danza composta e festosa, sciolta sul tempo d'una musica che pareva nascesse dall'alto, intonata su acute ocarine. Così mollemente le streghe danzavano, e al giovane sembrava di vivere entro un'allucinata e impossibile sfera. Poi le crivapète, sempre con grazia muovendo entro la luce che le fasciava vennero fuori dall'antro, e ancora la fonte luminosa le seguiva. Il giovane vedeva la danza snodarsi sotto la luna, mentre la musica si faceva più lenta e dimessa: ora sembrava la modulassero flebili flauti.

Le crivapète erano bellissime: i capelli scendevano loro lungo le spalle, che ora avevano bianche e perfette, il corpo si stagliava purissimo contro la luna, di una linea armoniosa e un po' acerba, come di adolescenti. Solo le pupille erano assenti, quasi velate da un segreto corruccio. Ma a un tratto gli occhi del giovane scesero ai piedi delle tre danzatrici, ed egli non potè trattenere un grido che gli premeva la gola: i piedi delle crivapète erano rovesciati, più grandi e orrendi alla vista.

Al grido la musica tacque improvvisa, la luce che ardeva in fondo alla grotta svampò in uno stridulo sfrigolio, e le crivapète apparvero al giovane, attraverso la luna, in tutta la loro bruttezza. Lo scrutarono con occhi grifagni, la sclerotica bianca entro cui le iridi balenavano per un giallo lucido e intenso, come le civette che quando gridano la notte la gente cristiana si segna nelle case perchè il canto delle civette porta male e dopo pochi giorni muore sempre qualcuno.

Così disse il giovane a chi gli chiedeva delle sue nozze, perchè egli credeva che avrebbe potuto esser felice accanto ad una delle tre creature così miracolosamente apparsegli una notte in una ineffabile bellezza, cui solo facevano ombra i piedi rovesciati, per che gli uomini le chiamavano « crivapète ».

***

Il giovane si unì in matrimonio a quella delle tre crivapète che meno gli appariva spiacente. Alcuni dissero che l'uomo fosse caduto vittima dell'arte maga, fatto ebbro da un filtro amoroso grave di aròmi; altri, che la follìa gli offuscasse la mente, poi che le streghe lo avevano fissato con occhi lividi d'ira per esser state sorprese dall'uomo durante l'esercizio di un rito; altri ancora, che a sposare la crivapèta lo inducesse la speranza di possedere una di quelle creature tanto orride a vedersi di giorno quanto meravigliose la notte.

Il giovane badava poco o punto alle ciance, sebbene quest'ultima fosse la verità: egli amava la crivapèta per la bellezza rivelataglisi quella notte, spinto dal desiderio di veder ripetuta la danza che lo aveva fascinato.

Ogni notte, ora, il giovane attendeva che la sposa si levasse, e intrecciasse sotto i suoi occhi la danza armoniosa al misterioso suono che — al pari della luce vista nell'antro — gli sembrò nato dal cuore delle tenebre. Ma la sposa fingeva di nulla, ed egli non osava parlare. Un dubbio, però, lo assaliva forte: avvertiva, a certe ore avanzate della notte, le ciglia premere più pesanti i suoi occhi, e vano si faceva ogni sforzo di vincere il sonno, che lo prendeva come per mano conducendolo attraverso viali senza fine, fioriti di miracolose visioni. « Forse a quell'ora — destandosi il giovane pensava — la mia sposa danzava »; e ne provava un rammarico fitto e profondo.

Poi, col passare lento ma inesorabile dei giorni, il giovane non badò più a queste cose, attento ad un altro prodigio che pianamente si compiva sotto i suoi occhi: le iridi della sua sposa si facevano più tenere e miti, più sottile la linea delle membra: finchè un giorno all'uomo sembrò di vedere nella sua donna — chè ormai era donna e non più strega — una delle tre figure danzanti nella grotta del monte e sotto la luna. Ora la sposa era bellissima in ogni tratto, perfetta: solo i piedi rimanevano irrimediabilmente rovesciati, ond'ella sarebbe stata sempre « crivapèta ».

E una sera la sposa disse all'uomo: « Ascoltami, e ricorda quanto ti dico: tu non dovrai più chiamarmi « crivapèta »: il mio nome sarà Marianna. Il giorno che tu ripetessi « crivapèta » dovrei abbandonarti per sempre ».

Promise il giovane, un po' turbato dalle parole della donna, che mai avrebbe violato il suo desiderio; e i giorni, per essi, trascorsero felici e senza nubi, perchè l'amore che compie tutti i miracoli, che aveva mitigato i lineamenti della strega per farli dolci come quelli d'ogni donna, regnava nella casa.

Non era ricco, il giovane; ma il guadagno dal suo lavoro nei boschi gli bastava; e da un campicello aveva grano per sè e per sua moglie. E per la figliola, poi: chè Marianna dette alla luce una bambina vezzosissima, che crebbe in obbedienza ed in grazia.

Ora nulla mancava all'uomo nella sua casa: soltanto, in fondo, il cuore gli pungeva per i piedi rovesciati della sposa; ma si sorprendeva a pensarvi di rado, e sempre più con un senso di mite rassegnazione.

Ma un giorno di giugno che il grano maturava al biondo raggio del sole e l'uomo era nei boschi, Marianna chiamò la bambina e insieme andarono al campo e recisero tutto il frumento, che portarono a casa ancora verde, meravigliando i contadini negli orti. L'uomo, tornando a casa la sera, fu informato per via di quanto la donna aveva fatto; e, com'ebbe aperta la porta della casa — « Crivapèta, crivapèta — proruppe — ài rovinato tutto il raccolto ».

Pronunciate che ebbe queste parole, vide la moglie chinare il capo e avviarsi silenziosa alla porta. Come l'ebbe raggiunta, la donna baciò in fronte la bimba, piangendo, e aprì l'uscio.

L'uomo ricordò: « crivapèta » aveva detto, e non avrebbe dovuto.

La donna lo guardò ancora, ritta sulla soglia, ed egli incontrò il suo sguardo. Non era più umano: ora Marianna riprendeva le sue antiche sembianze: i capelli le divennero ispidi e lunghi, il corpo orrido e tozzo; i piedi rovesciati erano più grandi e mostruosi.

Non potè gridare nemmeno il suo pentimento, che subito lampi e tuoni sconvolsero il cielo e la grandine cominciò a cadere violenta, mista alla pioggia, rimbalzando sui vetri e sui tetti con un suono discorde, sempre più fitta. L'uomo comprese: la donna gli aveva salvato il raccolto, che la grandine avrebbe prostrato e distrutto. Ma non era più in tempo: vide la sposa, tornata strega per la sua irriconoscente parola, allontanarsi sotto il temporale che cresceva, e — portata dal vento e illuminata dalle folgori — muovere verso il torrente che mugghiava, già grosso per la pioggia improvvisa e furibonda.

***

Nessuno seppe più nulla di Marianna e delle crivapète sorelle dopo il commiato dalla casa dell'uomo.

Ma da allora giù giù negli anni e nei lustri, ogni volta che la pioggia scende a fecondare i germi della terra, il torrente Crivapèta s'ingrossa e porta i suoi flutti al Natisone, e i forni dove le streghe cuocevano il loro pane si colmano d'acqua. E dicono i valligiani che la pioggia che picchietta sui sassi che l'onda non copre è il pianto di Marianna crivapèta per i suoi beni perduti, e suo lamento è il soffio del vento entro le foglie degli alberi alla riva.

Dino Menichini

(per la raccolta del Dr. Hradetzky)

Conceria A. MARI
UDINE
Via Stringher, 9

Esaltazione della Piccola Patria

I complessi folcloristici friulani a Trieste

Messaggeri della Piccola Patria del Friuli, il coro ed il balletto friulano dell' O.B. di Udine, insieme con un quartetto tradizionale caratteristico — violino, clarino, « armoniche » e « liròn » — dei complessi corali-strumentali dell'Ufficio Cultura e Propaganda del Comanda «Adria» di Udine — hanno recato nei giorni 27 e 28 marzo u. s. a Trieste un soffio di schietta friulanità.

I complessi, dopo una visita ai principali monumenti cittadini, hanno eseguito una prima manifestazione nella sede del locale Comando « Adria », alla presenza del Comandante, degli ufficiali e di tutte le autorità del Litorale Adriatico convenute nella città marinara per l'occasione.

E' stato svolto un indovinato programma folcloristico con canzoni popolari, villotte antiche friulane e carniche, musiche e danze, diretto con appassionata vitalità dal maestro Luigi Garzoni — compositore ed esaltatore sensibile delle glorie di Furlania — e presentato da Ermes Cavassori.

Spontanei vivaci applausi e numerose richieste di bis hanno salutato ogni numero della scelta fiorita corale - poetico - musicale, coronata da gioiose coreografie popolaresche della prof. Livia Càrgnel, efficacissima rievocatrice delle antiche danze friulane del Sette e Ottocento.

Cori e costumi

Le giovinette con i tradizionali caratteristici costumi multicolori dai vecchi ori e dalle vecchie granate, in calzette bianche di lana spessa, legate con fiocchi rosa, e fiori e nastri fra i capelli, si da sembrare nei volti tante figure botticelliane, i giovani con i *bolero* e le fusciacche rosse al fianco hanno intonato a voce spiegata *O ce biel Cis'ciel a Udin*, seguita da altre note villotte popolari friulane e carniche, parole e voci d'amore, di abbandono, di dolore e di speranza: espressioni nobilissime della nostra terra, che non hanno data, ma il raccoglitore appassionato e fedele.

Villotte scorrenti sul filo tenue di poetiche didascalie introduttive in italiano ed in friulano, che un geniale folclorista di Lorena — Augusto Rohr — volgeva in lingua tedesca per la migliore comprensione: e sulla trama della eterna vicenda delle stagioni, dalle prorompenti sonorità primaverili, folate di fresca aria marzolina, dei semicori rincorrentisi in echi, ai soavi incantati abbandoni estivi, alle fervide feste autunnali.

E il carattere del popolo friulano si spiegava ancora nelle poesie: *Friul*, di Pieri Corvat:

L'è un blec d'Italie nestre chest Friul.
fra l'Isunz, la Livenze, i monz e 'l mâr:
el pin sverdée, floris el mandolâr,
salte el ciamòz e ciante el rusignûl.

Chest popul che al lavore, e che nol ûl
mignògnulis, nol è, seben al pâr,
salvadi e ruspi: al ame il fogolâr
e al òdie ogni disordin plazzarûl.

Tal so lengàz antic, fuart e zintîl
al à marcade l'indole paisane,
aviarte simpri al bon vivi zivîl.

Chest popul, chest Friul, da l'Alte 'e Basse,
uardie l'ingrès de gran patrie taliane
ciulant ai nemîs: Cà no si passe!

Friuli, nostro bel Friuli, barriera ai nemici, sentinella avanzata della Patria grande.

E seguono ancora le villotte, villotte liete e villotte tristi, anima della nostra anima sofferta. « L'antica villotta friulana — come bene dichiarò d'Annunzio, il Poeta dell'Italia semprerinascente — breve come il dardo e come il fiore, breve come il bacio e come il morso, come il singhiozzo e come il sorriso. Villotta cruda, gettata al destino avverso da una voce maschia, misurata dai colpi del martello sull'incudine ».

Se savessis, fantazzinis,
ce che son sospîrs d'amôr!
'A si mûr, si va sotiare
e ancimò si sint dolôr!

Duetti, terzetti, quartetti si alternano con gaio movimento, si intrecciano, si fondono, svariano nei cieli della più pura melodia, profusa in copia dai friulani con larghissima mano come dono perenne di vita. Villotte piene di vigore come garrulo torrente montano: visioni di paesaggi di campagne di cieli.

Mi plàsin ches stradelis che van vie
a piàrdisi lontan, lajù tai praz
par sot i pôi, cun t'un rojuz che ur fâs
di companie.

. . . .

I versi di Enrico Fruch, il più grande poeta di Furlania.

Gli applausi, sempre fervidi, in special modo d'opo l'evanescente onda pacata di *Ciampanis de sabide sere*, auspicante la più bella armonia da cantare alla fine della guerra, scoppiano alla fine delle danze: spigliate come la « Furlana », vivaci come la « Ziguzaine », armoniose come la «Roseane» e brillanti nitide - eleganti e leggere, con coreografie ricche di linee e di contrasti: voci di Furlania che erano trionfo di giovinezza, sinfonie di primavera. Le coppie si allacciano, si lasciano, si riuniscono al ritmo gioioso di violino, clarino, «armoniche » e « liròn » (la proverbiale « vacie ») in un giocondo turbinio di vesti di nastri di scialli di luci.

E sopra tutto alto si leva l'augurio

Stei lontane la tampieste
e rispeti chest pujûl.
Benedet, matine e sere,
il soreli del Friul!

Fra un risonante scampanio corale l'invocazione solenne si leva in tripudio di auspici e si estolle sull'intreccio armonico evocante il *Cis'ciel*.

Alla fine della fantasia pittoresca e significativa l'entusiasmo dei presenti non può più contenersi, e corona con caldissime ovazioni il coro, il balletto, il quartetto, il maestro Garzoni, animoso direttore dello spettacolo: e a tutti vengono offerti fiori e fiori, canestri di fiori di primavera freschi come le canzoni eseguite, iniettanti nell'animo un lieve brivido di nostalgica malinconia....

Per lo zelo, l'estro, la perizia sia lodata l' organizzazione perfetta del Comando « Adria »: per la floridezza delle belle figliole e la prestanza dei bei ragazzi la lode ha da andare alla perenne gioventù di questo nostro Friuli.

Fantasie nostrane

Festa di movimenti di canti di costumi: spettacolo carico di colori, di certi azzurri e gialli e rossi animosissimi, non addomesticati, di certe vecchie sete rosa viola verdi e nerissime, scovate qualcuna nelle vetuste cassapanche dotali; ma tinte e fogge, giubbetti e casacchine, camicette, soggoli, sottanelle fiorite ch'erano un invito alle bizzarrie del fresco vento primaverile: cinture e collane, fazzoletti e nastri, tutti gli abbigliamenti ricchi di pittoresco hanno assunto un valore di vivente magnificenza soprattutto perchè erano recati da sani e giocondi giovani, rappresentanza di autentico popolo.



...*spigliate come la « Furlana », vivaci come la « Ziguzaine »* ...

Nel canto, nella danza, nella mimica era il popolo che si esprimeva con schiettezza, in stile di popolo: e che cosa importa se talora un severo costume fatto per donne dalla testa acconciata secondo le regole di un figurino secolare avevano subito un aggiornamento stilistico essendo indosso a una ragazza messa in riccioli dall'ingegnoso figaro novecentista? Ne acquistava per lo più la grazia. E poi nessuno si sognava di richiamare in vita punto per punto le figure dipinte negli album del folclore: i giovani hanno portato qui l'alacrità, lo slancio, la perfetta ortodossia dello spirituale costume che è di tutti i friulani.

Manifestazione pertanto riuscitissima, e che ha avuto l'onore di essere ripetuta nella Residenza di Governo del Supremo Commissario della Zona d'operazioni « Litorale Adriatico » al quale una coppia in costume ha offerto il simbolo della friulanità: un artistico «ciavedâl» in miniatura, di ferro battuto, con i caratteristici « bronzini », opera di egregi artigiani gemonesi. E il Gauleiter ha gradito molto l'omaggio, e si è congratulato personalmente con gli esecutori e gli organizzatori della serata folcloristica per il loro vivo culto delle tradizioni nostrali.

Insieme con il « ciavedâl » veniva offerta dal nostro direttore anche una artistica cartella con la raccolta dei numeri de *La Voce di Furlania* usciti finora e le fotografie della nostra sede di via Tomadini, prima e dopo la distruzione dal bombardamento anglo-americano del 20 febbraio u.s., una copia dell'opuscolo *Eco il Furlan di îr, di uè e doman* e del *Piccolo Calendario per il Litorale*, pubblicazioni già donate a tutti i lettori del nostro giornale.

Il dott. Rainer si congratulava vivamente per l'opera di friulanità in funzione di italianità svolta dalla nostra Redazione, e auspicava sempre maggiori affermazioni.

Il programma corale-strumentale-lirico è stato ripetuto la sera seguente dalla locale stazione dell'EIAR, recando sulle onde del suo largo raggio d'azione un palpito di vita e di fede di questo popolo di Furlania, che sa tener fede alle tradizioni natie e sa trarre da esse forza novella per rinnovare il suo atto d'amore e di fede nella Gran Madre Italia.

E la Difesa passa . . .

Anche in questi ultimi tempi l'influsso dato all' evolvere ed al rivalorizzarsi della nostra tradizione è stato considerevole.

Ricorderemo l' attività svolta nei centri rurali e di lavoro dall'Ufficio Cultura del Comando « Adria ».

A Tavagnacco, la domenica di Pasqua i complessi corali-vocali-sinfonici del Comando « Adria » hanno gentilmente offerto alla intera popolazione ed alle Forze Armate locali un programma di musiche liriche popolari italiane e di canti regionali friulani. La fama che i suddetti complessi hanno riscosso dovunque, ha richiamato all' aperto, in una tepida giornata primaverile, foltissimo pubblico, che ha calorosamente gradito l'iniziativa. L'orchestra sinfonica, diretta dal maestro Vadori, ha fatto costantemente valere le sue doti di ottima fusione e capacità. Molto applaudito pure il coro dell' O.B., che, sotto la guida del maestro Luigi Garzoni ha richiamato sulla bocca di tutti i friulani presenti le nostre care melodiose villotte. Personali successi sono stati ottenuti dai cantanti lirici.

Anche la compagnia d' arte varia Fabbri n. 1, guidata da Totò Vazzana, si è brillantemente esibita sulle scene del teatro di Feletto, ove in unione con un' orchestra melodica ha offerto a lavoratori e Forze Armate un indovinato spettacolo di varietà. Le brillanti trovate del comico, le canzoni, i balletti hanno invero dilettato il pubblico locale, che così ha trascorso un'ora in serena letizia necessaria in questi momenti a chi sostiene giornalmente il peso di un intenso lavoro.

Sempre in occasione delle feste pasquali, a Palmanova, il complesso artistico-orchestrale della D. T. ha presentato al teatro « Garibaldi » una nuova selezione di musiche popolari italiane e divertentissime scene friulane brillantemente sostenute dalla compagnia « Chei de lum », con Silvio Sattolo. L'orchestra, sotto la valida direzione del maestro Giorgio Sorrento, ha riscosso ancora una volta le simpatie del pubblico locale. D'altra parte notiamo con molto piacere come oltre che la musica popolare friulana sia tornato in auge anche il teatro friulano, che pur non vantando capolavori dimostra anch'esso di essere un frutto originalissimo della nostra tradizione. Lo spettacolo è stato ripetuto a richiesta generale il giorno successivo.

Sempre nello stesso periodo va segnalata l'attività del coro di Visco, che sotto la direzione del maestro Pazzut si è esibito davanti alla popolazione rurale di quel centro, riscuotendo la più viva simpatia.

Anche il coro della D. T. di Campolongo, diretto dal maestro Famea nei giorni 25 marzo e 1-2 aprile ha dilettato con il suo repertorio di villotte friulane la popolazione di Chiopris, Tapogliano e Romans d'Isonzo, che sono accorse con evidente soddisfazione a riudire la melodia ora triste ora lieta dei nostri canti.

Pure a Valvasone, a Pordenone, ad Aquileia, a Rivolto, a Martignacco, a Fagagna, a S. Daniele i vari complessi corali-vocali e sinfonici della Difesa Territoriale hanno svolto in occasione delle feste pasquali i più applauditi programmi di musica popolare friulana. I lavoratori delle fabbriche, quelli impiegati nei lavori di fortificazione, le Forze Armate e la popolazione rurale di tutto il nostro Friuli hanno gradito il sano divertimento che l' Ufficio Cultura con la sua lodevole iniziativa ha loro offerto in ogni momento ed hanno la sicurezza che sempre il loro lavoro sarà allietato e stimolato per la prosperità del nostro paese dai simpatici ed instancabili complessi.

Tradizioni di nostra gente

Viva gli sposi!

Nel piccolo paese tutti sanno che Mariute e Tite « Panzete » si sposano. La festa è di tutti, chè i due giovani sono amati e benvisti per il sano e quieto vivere. Anche se certe vecchie grinzose mormorano cose maligne. Già di buon mattino i vicini curiosi passando davanti le case degli sposi indugiano per cogliere rumori e parole. Ma nessuno si fa vedere: le porte chiuse non permettono indiscrezioni. E' giocoforza attendere.

Sposo e sposa hanno prese le precauzioni necessarie. Fra l'altro hanno raccomandato al parroco di non apparecchiare per la messa nuziale un altare dalla parte del campanile, perchè sarebbe di pessimo augurio, pronosticando ciò la morte di uno dei due coniugi.

Il tempo è buono, il cielo si annuncia sereno: l'unione sarà dunque fortunata e benedetta da molti figlioli e gioie di ogni specie. E corvi non volano apportatori di cattive notizie, nè le campane suonano a morte per qualche funerale vicino.

Grande è la trepidazione della sposa nell'indossare l'abito nuziale, che poi conserverà per tutta la vita nel cassettone.

La madre, da una parte, osserva e versa lacrime di commozione.

Presto, presto, chè lo sposo con la compagnia dei suoi sta per arrivare. Si sentono le grida di gioia e il rumore dei colpi di fucile a salve e delle pistole.

La sposa, come l'usanza vuole, si getta sul letto e piangendo lo percuote, dimostrando così il suo dolore per l'abbandono.

Lo sposo entra in casa; la gente rumorosa grida, saluta, si congratula; tra il silenzio dei presenti lo sposo sale le scale e va incontro alla sposa. I genitori benedicono la coppia, raccomandando la figlia al suo compagno. Intanto gli altri rimasti in strada e nella cucina cantano villotte.

Raccomanda il padre alla sposa: *Va cun Dio e cu la Madone, — Va cun Dio e cul Signôr — Jo dut chel che ti racomandi — Là ch'i tu vas mò fati onôr!*

Il corteo s'avvia in ordine alla chiesa: coppia dietro coppia: la sposa col compare, il fidanzato con una prossima parente della sposa, poi tutti gli altri. E, buoni ultimi, i vecchi con i fanciulli.

Duilio

Risposte del grafologo

Maggialini G. — Non hai troppi difetti. Manchi di una personalità spiccata dovuta in parte alla tua coltura. Animo buono e generoso. Carattere piuttosto oscillatorio. Intelligenza normale.

Montanaro. — Grafia sufficientemente personale. Intelligenza buona suscettibile di miglioramento mediante una più profonda coltura. Piuttosto indeciso negli affari. Animo buono con una punta di altruismo. Tante grazie per gli auguri e le espressioni nei riguardi del nostro giornale.

Vittorio, Pasian di Prato. — Mi affretto ad accontentarti con la speranza di non deluderti. Carattere piuttosto svogliato per quanto in possesso di energie assai promettenti. E' necessario valorizzare di più le doti intellettive e organizzare meglio la volontà. Animo buono, tendenza alla credulità. Non manchi di senso pratico.

K. 42 O.M. — Hai bisogno di un grande sforzo di volontà per migliorarti. Intelligenza sufficientemente sviluppata, eccessivamente legata però al pudore. Carattere buono con tendenza all'altruismo. Visione piuttosto soggettiva del mondo, spontaneità mediocre.

KWR. — Carattere sensibile, emotivo, ma frenato. Intelligenza sviluppata e coordinatrice. Grafia personale. Desiderio di ammirazione, di stima. Piuttosto egoista.

Il grafologo

Saveso che...

*** ...domènie di Pasche a Tavagnà 'o vin sintût ciantâ « Il bacio » di Arditi?

— E ze vôs, eh, Vigi!

— Eh, cheste volte 'e à podût sfogiâ, Toni!

A mi, che non soi studiât, mi pâr che « Il bacio », chist famôs valzer, al è un poc masse doprât tai concèrz del Comàndo « Adria »: orpo, simpri « Il bacio », e « Ah, non credea » de « Sonàmbule » di Bellini. E ce fete! Come chel tenôr...

*** ...« Vino esaurito » al ûl dî: vin a cent e quarante il litro, in magazìn, e dome pai amîs e «affezionati clienti»?

*** ...propri chei ca zùrin che i bombardîrs 'e bùtin jù bòmbis dome sui obietîfs militârs 'e son i prins a còri tal rifugio quan' c'al sune l'alarme, e ti sbùrtin a gestre e a zampe tan' che danâz pe' pore?

*** ...ancie a Passons, pes fiestis di Pasche, al è rivât il vin di assegnazion?

Subit daûr dal vin al è rivât il ricevitor del dazi e un adèt del Consorzio Ledra-Tagliamento.

Lu scrinz

Per gli sportivi

Il torneo di calcio «Coppa Litorale Adriatico»

Malgrado le accresciute difficoltà di ordine tecnico e organizzativo, l'attività calcistica friulana non conosce soste. Dopo l'epilogo del torneo intitolato alla memoria del compianto atleta Alfredo Galliussi, che ha visto la meritata affermazione finale della squadra di Passons, domenica scorsa avrebbero dovuto avere inizio le semifinali della Coppa dell'Adriatico, messa in palio dal Supremo Commissario. Protagonisti del primo incontro: SAFOP e 5. Reggimento, vincitori dei gironi eliminatori di Udine e Pordenone. Ma la compagine del Noncello non si è presentata in campo ed ora bisognerà attendere le decisioni del Direttorio Giuliano per sapere se gli ospiti non hanno potuto intraprendere il viaggio per cause di forza maggiore ovvero se il motivo dovrà esser ricercato in una vera e propria rinuncia. In tal caso i militi verrebbero a beneficiare dei due punti senza colpo ferire ed a loro non rimarrebbe che la disputa lel secondo incontro di semifinale con la tecnica ed agguerrita compagine della SAICI di Torviscosa. Malgrado il rinvio di tale confronto, i militi del Capitano Castelletti, per non rimanere inoperosi, si sono misurati in una contesa amichevole contro una forte rappresentativa friulana che, impegnatasi a fondo, è riuscita ad avere il sopravvento per due reti a una.

Intanto sappiamo che il locale Comitato della Sezione Propaganda ha in programma la disputa del Trofeo Cibert che vedrà di fronte le migliori unità del calcio provinciale, che in parte hanno già aderito alla lodevole iniziativa dei solerti dirigenti.

GIGI

Fra le quinte della storia

Si narra che Achille Dondini, celebre attore comico italiano del secolo scorso, durante la rappresentazione di un dramma doveva entrare in scena alle parole della prima attrice: « Chi salverà mio figlio? », ed esclamare solennemente, levando un dito al cielo:

— Iddio!

Ma il Dondini, che brillava oltre che per il talento scenico anche per la distrazione, stava chiacchierando fra le quinte, così che quando l'attrice esclamò: « Chi salverà mio figlio? », nessuno comparve. Allora essa guardando la quinta d'entrata e cercando di farsi udire dall'attore distratto, cominciò a dire:

— Arriva qualcuno! Ecco, qualcuno giunge!

Finalmente Achille Dondini, spinto da un compagno, arrivò all'uscio mentre l'attrice ripeteva ancora una volta:

— Chi giunge?

E l'illustre attore, fedele alla sua parte, alzando il dito esclamò gravemente:

— Iddio!

✶

E' nota la prodigiosa memoria di cui era fornito Gaetano Donizzetti, celebre musicista italiano della prima metà dell'Ottocento: ma non a tutti forse è noto l'episodio che qui narriamo.

Donizzetti amava moltissimo il suo maestro Mayr. Si trovava a Bologna, studente ancora al Conservatorio, quando venne a sapere che l'impresario di un teatro della città, che rappresentava l'opera di Mayr « La rosa bianca e la rosa rossa », si rifiutava di restituire all'autore il manoscritto dello spartito. Poichè Mayr ne era molto irritato, Donizzetti per accontentare il suo amato maestro e per fare nello stesso tempo un bel tiro all'avaro impresario, andò per tre sere consecutive a teatro a sentire l'opera e poi, aiutato dalla sua meravigliosa memoria, riscrisse tutto lo spartito, dalla prima all'ultima nota. Poi andò a Bergamo, e portò il suo lavoro al maestro.

Mayr ne fu straordinariamente sorpreso e commosso. Abbracciò l'allievo e poi, togliendosi di tasca l'orologio, glielo porse dicendo:

— E tu prendi questo, così avremo uno scambievole ricordo.

✶

Di Gaetano Donizzetti e della sua prodigiosa facoltà nel comporre ricorderemo ancora un episodio.

L'impresario della Canobbiana si trovava in imbarazzo per colpa di un maestro che aveva mancato al suo impegno e, non sapendo più a che santo rivolgersi, pregò Donizzetti di riaggiustargli in tutta fretta un vecchio **spartito.**

— Ma ti pare? — rispose Donizzetti, offeso. — Io questi lavori non li faccio. Piuttosto se mi mandi il Romani (uno fra i più celebri librettisti del secolo XIX), in quindici giorni ti dò un'opera nuova.

Il Romani venne.

— Caro mio, — gli disse Donizzetti — ho fatta una pazzia: ho promesso di consegnare un'opera nuova di zecca fra quindici giorni. Ma ormai la parola è data e tu mi devi aiutare.

I due amici si misero all'opera: uno scrisse il libretto, l'altro compose la musica... e quattordici giorni dopo, alla Canobbiana, compariva in scena, applauditissimo, quel gioiello della nostra lirica che è « L'elisir d'amore ».

Lo spigolatore

Di prossima pubblicazione:
"Sette poesie" di ERMES CAVASSORI (con disegni di Maria Luisa Bonutti)
EDIZIONI DE « LA VOCE DI FURLANIA »

GIOCHI

FALSO ACCRESCITIVO

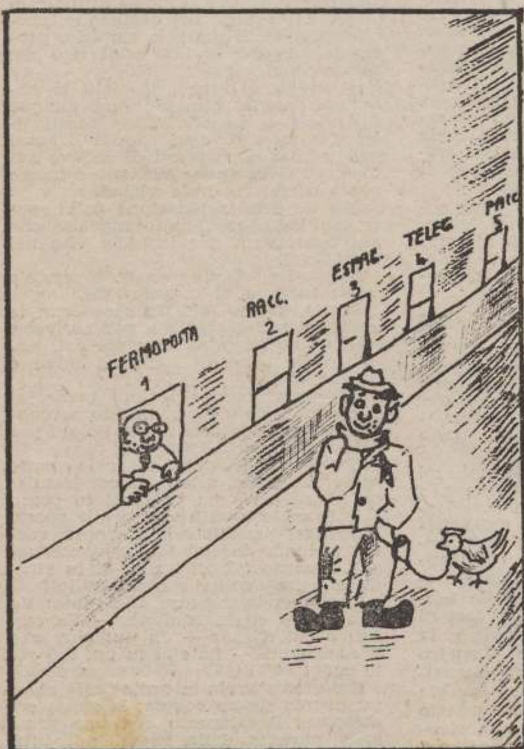
L' IMPRUDENTE

Una xxxxx rotolò
sulla pancia di Leone
e alla giacca distaccò
un grossissimo xxxxxxx.

Soluzione dei giochi del numero precedente

Crittogramma: Legioni - Aristippo - Protesa - Cavatappi - Pianeti - Canziano - Pontinia. — Il letterato: Giovanni Papini.

Ditta GUIDO GRILLO
UDINE
Ferramenta
Articoli da caccia



— Cosa si vende in questa «bottega»?
— Teste d'asino, signore!
— Ve ne deve essere grande smercio, allora. Non vedo che la vostra!



— Siete quella delle 10, quella dell'allarme o quella vera?



— Perchè hai gli occhiali sulla scarpa?
— Ho un occhio pollino nel piede, che è miope!